

## **ALLA SCUOLA DEL BAMBINO**

La “cometa” che mi sta guidando a Betlemme in questo tempo di attesa sono alcuni testi di Santa Teresa di Calcutta: contengono l’invito a lasciarmi incontrare da quel “Dio Bambino” che vince ogni resistenza con la sua fragilità e la sua vulnerabilità, chiedendo all’uomo di ogni tempo di permettergli di entrare, trasformando in dono la propria vita.

Forse non tutti sanno che anche Madre Teresa è stata insegnante, prima in una importante scuola irlandese e poi in una delle più prestigiose scuole cattoliche di Calcutta. Quasi subito ha però scoperto l’esigenza di tornare “alunna”, mettendosi alla scuola dei poveri, lei che amava definirsi una piccola matita nelle mani di Dio. È stato proprio qui che la Madre ha appreso tanti piccoli insegnamenti che poi ha trasmesso al mondo intero, non solo ai cristiani e non tanto attraverso le parole ma con le sue scelte, le sue azioni, con il suo modo di essere che si traduceva in un largo sorriso sdentato, incorniciato dal sari bianco rigato di azzurro.

Madre Teresa ci rammenta che da soli non possiamo fare nulla, ma che per fare qualcosa dobbiamo lasciare spazio a Dio nella nostra vita: basta che lo lasciamo entrare e tutto si trasforma. Ci insegna ad avere cura di noi stessi prima degli altri; a far buon uso del nostro tempo senza lasciare che sia il tempo a inghiottire noi.

Ci interpella sul nostro essere uomini e donne che abitano un frammento di storia e un lembo di terra insieme ad altri e ad interrogarci se vogliamo stare dalla parte dei signori della morte o vogliamo servire la vita. Ci ricorda che, se veramente desideriamo essere insegnanti (chi segna dentro) ed educatori (chi aiuta l’altro a tirar fuori il bene che reca in sé), dobbiamo cancellare dai nostri vocabolari le “parole assassine” del tipo «tu non ce la potrai mai fare; sei un incapace; non ci provare neanche, ecc.», e le “carezze di plastica”, come quando chiediamo ad un nostro studente o ad un collega «come stai?» con la testa già da un’altra parte.

Ci provoca a domandarci, qualora osassimo dirci cristiani, cioè discepoli di Cristo, se lo siamo di nome, per anagrafe, accontentandoci magari di preparare il presepe, di ripetere qualche rito più per tradizione che per convinzione o, di fatto, siamo disponibili a sporcarci le mani e a rimetterci la faccia di fronte a ingiustizie, disonestà, disegualianze assurde, allo sfregio della terra casa comune, alla violenza contro gli indifesi, alla cultura dello scarto e alla globalizzazione dell’indifferenza.

Madre Teresa, con il suo silenzio operoso, continua ad essere presenza di Gesù nella nostra storia, icona di carità e profeta di speranza, a sconvolgere la nostra fede comoda e a spingerci fuori di noi stessi, disponibili a prenderci cura delle situazioni in cui ci imbattiamo, dimostrando interesse verso tutto ciò che accade intorno a noi, sforzandoci di coltivare una coscienza che sappia indignarsi di fronte al male ed entusiasmarci di fronte al bene, anche quando questo sembra minoritario; esercitandoci a non assuefarci alla logica del “così fan tutti” del “ma che male c’è?”; nel coltivare relazioni buone che si consolidano nei valori della lealtà, della fedeltà, del rispetto; accettando anche le sconfitte personali, senza mai dimenticare che esse non sono un giudizio sulla nostra persona ma momenti inevitabili di un percorso più lungo, pietre di inciampo che la tenacia e la perseveranza possono farci superare senza farci troppo male.

Questa donna speciale, ripetendoci che: “Ciò che conta non è fare molto, ma mettere molto amore in ciò che si fa”, ci apre al vero significato del Natale che è “metterci alla scuola del Dio Bambino” per imparare tutto da lui. Tanti auguri!

*Don Lorenzo Celi*